

Maria Pia "Fare giustizia prendendosi cura?"

Se ripenso alle mie esperienze nell'ambito professionale di avvocatessa e nelle istituzioni ma anche nella mia vita privata, mi accorgo che quando ho messo la cura al centro delle relazioni tra persone e nelle pratiche si è operato un cambiamento di senso perché il paradigma della cura ha prodotto qualità nei rapporti e nelle relazioni.

Penso ai beni comuni, oggetto costante della "cura" al tempo della difesa civica, l'aria, l'acqua, la terra, la città, chi la abita, ma anche il lavoro, gli affetti, le relazioni.

La teologa tedesca Ina Praetorius (Penelope a Davos Quaderni di Via Dogana 2011) si pone l'interrogativo di cosa avviene se provo a considerare il mondo intero, anziché un mercato, un ambiente domestico, un luogo cioè dove si fanno cose che contribuiscono visibilmente e direttamente a far star bene le persone, a cominciare da se stesse e propone di pensare il mondo a partire dalle esperienze reali di chi lo abita, un ambiente domestico come ambito in cui si vive e si lavora, dove la dipendenza dagli altri non è debolezza ma normalità perché tutti noi esseri umani siamo per alcune fasi attivi o stanchi, capaci di lavorare o disabili, pieni di energia o depressi. In questa prospettiva, "un agire volto al nutrimento dell'umana convivenza" è stata per me la Difesa Civica, quando non ci si limitava alla relazione tra cittadinanza e ente locale, alla tecnica o alla corretta gestione, ma si chiedeva da parte di tutti presa di coscienza, di parola, di responsabilità. Nell'ambito professionale, anche di fronte a violazioni di diritti e lesioni di beni fondamentali, secondo me è cura scegliere di far leva sulle risorse dei soggetti coinvolti, mai relegati nei ruoli di vittima e nelle relazioni interpersonali sottrarsi alla misura del potere e del denaro fine a se stesso, per riconoscere la priorità del benessere comune.

Mi piace pensare e accorgermi con sguardo aperto e senza pregiudizi che, anche in periodi difficili e pesanti come quello che attraversiamo, siamo in tante a coltivare questo desiderio, questo pensiero e questa pratica, a farla vivere e dare frutti, in tante e diverse forme, luoghi e modi.

"...il conflitto che deve essere riconosciuto e agito senza sconfitta e umiliazione di nessuno..." scrive Daniela e, secondo me, il paradigma della cura consente il conflitto proprio perché è un modo non violento e, secondo la mia esperienza, in molti casi, efficace di soluzione. Provo a spiegarmi: posso esprimere il mio punto di vista, anche in contrasto con l'altra/o, solo se ho fiducia nella relazione e so che la pluralità di posizioni arricchisce la discussione e consente un livello più pieno di soddisfazione condivisa. Questa è la scommessa del cd. "di diritto collaborativo", che richiede una capacità di mettersi in gioco su basi comuni di ricerca della migliore possibilità di soluzione, con forte connessione ai dati di realtà. In questo senso, cura e conflitto sono compatibili perché la prima cura è per sé, per la nostra autenticità che si può alimentare solo nel nominare le cose come ci appaiono, aperte al contatto/confronto/conflitto con l'altra/o. È una pratica che richiede forza, e di forza le donne tante ne hanno; non a caso, il nostro prossimo appuntamento sarà il lavoro su "sensibili guerriere.....". Aggiungo alcune parole di Irene Strazzeri, dall'ultimo Via Dogana, non a caso intitolato "farsi giustizia" che condivido in pieno "...il riferimento alla politica delle donne diventa necessario, man mano che la politica seconda (istituzionale /neutra maschile ndr) impara a riconoscersi come tale. Seconda alla coesistenza, seconda alla sopravvivenza (mai come ora e qui!!!! ndr) Se il conflitto si presenta come necessità e se si è capaci di coglierlo come tale, il desiderio non andrà verso il riconoscimento della nostra soggettività nelle forme di un assoggettamento a una giustizia estranea alle nostre pratiche.Vorrei di rigere le mie pratiche di giustizia al capovolgimento dei rapporti di forza in libere relazioni, con l'indicazione dell'empatia e del buon senso, simbolicamente, perché il riconoscimento tra donne si offre, non si conquista con la lotta. ..."

